

Berlinguer in condizioni disperate



— Se è vero che ogni grande problema di fronte al quale si trova oggi il nostro continente porta a rendere indispensabile la edificazione di una Comunità europea profonda...

Non c'è possibilità di risposta comune se non ci si convince e non si tiene conto dell'unità del quadro che ci diamo. È una constatazione ovvia che il massimo del sottosviluppo si ha nelle zone del sud del pianeta, di un sud che sale ben oltre l'equatore...

tutti questi paesi è travagliata da una regressione o da una mancata ripresa di entità considerevole. C'è un crescente declino della Comunità europea quale forza economica; declino che si manifesta nell'incapacità di conservare e ampliare le quote del mercato internazionale...

La questione essenziale mi pare questa: che in crisi e viene meno il volano medesimo di quella espansione, cioè la dilatazione su scala di massa dei consumi individuali. Questo tipo di crescita economica portò ad un innalzamento del livello di vita di larghe masse di lavoro dipendente. È stato, questo, un evento assai rilevante, perché ha messo in crisi vecchi equilibri e vecchie compatibilità...

Ma oggi i gruppi capitalistici dominanti e le consorterie conservatrici europee non sanno indicare (e nemmeno pensare) una soluzione positiva, in avanti, di sviluppo della crisi che c'è e che è profonda. Il segnale più allarmante viene dagli oltre tredici milioni di disoccupati dei paesi della Comunità. Questo immenso patrimonio di energie umane, fisiche e intellettuali non si utilizza e non si sa come utilizzare, perché il rinnovamento tecnologico, che tuttavia procede con parzialità e lentezza, specie qui da noi, espelle, non assorbe manodopera.

Il sud del mondo non è lontano dall'Europa, segnatamente dall'Europa mediterranea e quindi, dal nostro paese: l'Africa e l'Asia si affacciano sui nostri mari. Ora, il mondo sterminato che si prolunga dentro questi due continenti non può uscire dal sottosviluppo agevolmente e autonomamente, ossia fuori da neocolonialismi e da dipendenze, senza l'Europa. Ma un'Europa politicamente unita e indipendente, economicamente avanzata, che voglia e sappia cooperare (e cooperare pariteticamente) per lo sviluppo. È vero, però, anche l'inverso, e cioè che l'Europa non sarà capace di svolgere questo ruolo di avviare uno sviluppo nuovo della sua stessa economia fino a quando non si deciderà ad affrontare il tema del sottosviluppo del terzo e quarto mondo e, anche, dei suoi rapporti con l'est.

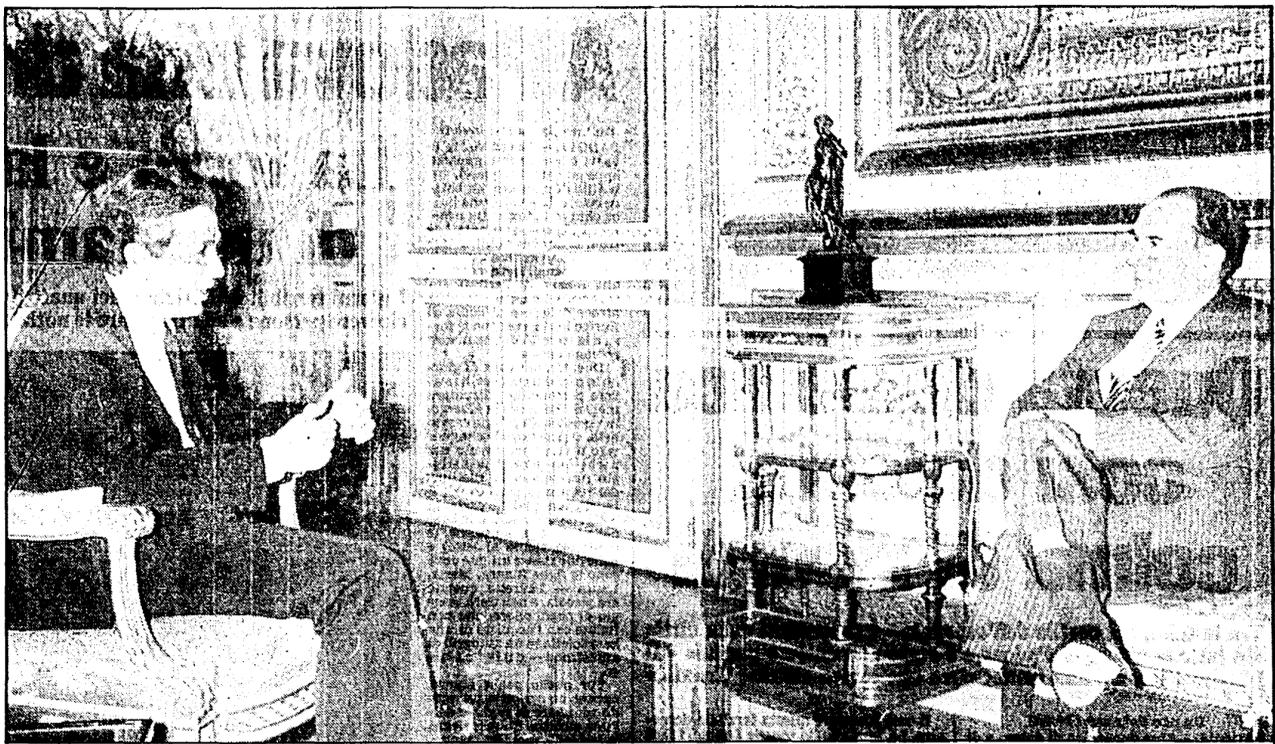
— Converterà fermarsi un attimo su questo tema. In che senso accenni alla questione dell'est europeo?

La crisi economica non è solo del sud del mondo. Essa investe anche il nord e anche l'est del nord, e cioè il «secondo mondo». Da un tempo non breve ci troviamo a constatare nei paesi dell'est ritmi di crescita economica, e anche tecnologica e scientifica, piuttosto contenuti. È vero che, di questi paesi, si sottolineano prevalentemente le insufficienze della vita politica e sociale, la non crescita o la crescita non significativa della democrazia politica. Ma vi sono anche difficoltà economiche serie. Sappiamo di una consapevolezza diffusa, in questi paesi, dei costi rappresentati dall'impegno di molte risorse negli armamenti. Ma la crisi economica che c'è nei paesi dell'est non deriva unicamente dall'imperativo della sicurezza, dalla instabilità dei rapporti internazionali. Quella crisi deriva anche, e ampiamente, da insufficienze intrinseche alle strutture istituzionali di quei paesi. Pertanto, apprezziamo molto i ripensamenti critici, le rettifiche, che abbiamo notizia essere in corso, dei limiti di convenienza, di dinamicità, di efficienza, di produttività che presentano le economie interamente statalizzate, specializzate, specialmente nell'agricoltura e nei servizi.

Comunque, non è su questo che voglio richiamare l'attenzione, ma su ciò che rilevavo prima a proposito dell'arretratezza del sud del nostro pianeta. Se il «secondo mondo» non reca alla crescita della civiltà umana tutto il contributo che era sperabile che arrecasse, ciò dipende anche dal fatto che l'Europa non assume ancora il suo ruolo di Comunità, di potenza economica e politica unita e indipendente, animata da una politica di cooperazione e di pace. L'umanità europea occidentale dovrebbe sentirne la responsabilità di affermare una coesistenza e una cooperazione con l'Europa dell'est. Ciò risponde agli interessi più duraturi e profondi dell'intero continente ed è una condizione essenziale per il terzo mondo.

È da irresponsabili non intendere che il continente in cui viviamo è uno solo e che non vi può essere nulla di positivo nel procedere in una esasperazione di tensioni o nell'evitare di vedere che senza un contributo positivo nostro, del movimento operaio occidentale, agli irrisolti problemi dell'est non vi sarà sicurezza e sviluppo dell'occidente europeo, né si svilupperà una larga cooperazione internazionale per il sollevamento delle aree depresse.

— Torniamo alla crisi economica nostra, dei paesi della Comunità europea. La vita di



L'incontro di Berlinguer con Mitterrand all'Eliseo nel marzo del 1982 e (sotto) un intervento di Berlinguer al Parlamento europeo di Strasburgo nel gennaio del 1980

L'Europa, la pace, l'autonomia, lo sviluppo. Il testo dell'ultima intervista rilasciata dal Segretario generale a «Critica marxista»

Una cultura che ci aiuti a costruire un nuovo destino

In questi giorni è uscito il numero 1-2, 1984 di «Critica marxista» introdotto da un'ampia intervista a Enrico Berlinguer su «L'Europa, la pace, lo sviluppo». Nel corso del colloquio con il direttore della rivista, Aldo Zanardo, il segretario del PCI affronta tutto l'arco dei problemi comunitari sotto il profilo economico, sociale, di politica estera. Stralciamo dall'intervista le parti più significative riguardanti i temi dello sviluppo economico e delle forze politiche e sociali democratiche e di sinistra, che si candidano alla direzione dell'Europa.

Il sud del mondo sarebbero portati all'interno del nostro continente.

Posizioni di tale tipo, a nostro giudizio, indicano la miopia delle politiche e delle ideologie conservatrici. Esse non vedono che sullo stesso terreno dello sviluppo economico una crescita realmente grande, non condizionata e non subalterna dello stesso nord dell'Europa può aversi solo nel quadro di una integrazione europea. L'integrazione soltanto dei paesi europei economicamente più forti e più avanzati nel sistema nordamericano difficilmente consentirebbe loro di porsi fra i soggetti veramente protagonisti dello sviluppo. Finirebbero con il vivere di uno sviluppo di riflesso — come in parte già avviene — sottoposto a condizionamenti e a interessi che essi non riuscirebbero a controllare direttamente e nemmeno a fronteggiare o a bilanciare. E poi la degradazione delle zone europee economicamente più arretrate porterebbe inevitabilmente a un indebolimento relativo della forza economica delle zone più avanzate. Abbiamo sempre sostenuto che la leva fondamentale di un effettivo nuovo slancio espansivo nell'interesse di tutti i paesi europei non può essere che la creazione di uno stabile e moderno tessuto economico anche nelle zone più depresse della Comunità, e dunque soprattutto nelle zone meridionali e mediterranee. In conclusione, in Europa, anche nell'Europa più avanzata, uno sviluppo più alto, solido, duraturo, non a ricasso altrui, della produzione, della scienza e della tecnologia può essere assicurato solo da un'Europa unita e indipendente, da un'Europa che, guidata da nuove classi dirigenti, divenga un grande soggetto, che metta insieme le tante forze regionali del continente e che mantenga nel continente la guida di queste forze.

— È forse retorico dire che l'ora è grave per la pace, per lo sviluppo, e per l'Europa? Eppure, anche in Italia, in talune forze politiche e sociali, si registra un giudizio nettamente ottimistico su questi problemi. La pace non sarebbe in pericolo; la gente potrebbe consegnare con fiducia la salvaguardia di essa nelle mani della diplomazia e lasciar perdere i movimenti della pace. La ripresa economica sarebbe in alto, e sarebbe attendibile pienamente, a condizione di quella controriforma nelle redistribuzioni del lavoro dipendente cui accennavi, alla drastica riduzione di ogni protezione sociale, alla rinviata del privatismo e dell'individualismo. La Comunità europea sarebbe così — secondo taluni — sul punto di uscire dalla fase più acuta della sua crisi. Si tende a dire, insomma, che chi vede nero è ottenebrato da suoi incubi, personali o collettivi che siano.

Ci guardiamo bene da ogni forma di catastrofismo. Abbiamo, credo, assimilato bene la lezione di Togliatti, uomo di partito e di Stato che fu grande anche per questo (come ricorderemo in quest'anno che è il ventunesimo della sua morte). Ma non è catastrofismo ritenere che senza un impegno convinto e largo delle forze sociali e politiche più vitali e avanzate dei paesi della Comunità non si giungerà mai a rifondare l'Europa, e quindi non si giungerà mai a creare quel soggetto, unito e autonomo, capace di evitare il pericolo, che sono realissimi e incombenti, e di promuovere iniziative efficaci per la pace e lo sviluppo.

Gli ostacoli da superare per battere il ristagno o il regresso del processo di unificazione della Comunità non sono pochi, né facili. Abbiamo anzitutto le pressioni degli Stati Uniti. Questo paese ha una consistenza politica, militare ed economica immensa e tende manifestamente, con il peso che gli proviene da questa sua forza, a imporre i rapporti con l'occidente europeo in termini di subalternità. Gli Stati Uniti, per l'interesse al mantenimento della propria supremazia, non sono soltanto un ostacolo all'autonomia dell'Europa e anche un processo unitario che si traduca in maggiore autonomia. Ci sono poi i gruppi politici ed economici europei, ancora oggi dominanti nel continente, i quali hanno dato vita alla Comunità; ma appaiono oggi, salvo qualche eccezione, sfiduciati, incapaci di una visione lungimirante della funzione dell'Europa e più presi dal tornaconto dei singoli Stati nazionali. Gli interessi immediati, veri o ritenuti tali, vengono anteposti agli interessi più duraturi e profondi. Oggi in Europa i gruppi capitalistici nazionali risultano in genere polarizzati nella ricerca di un profitto che sia, classicamente, massimo e immediato; e i governi nazionali — salvo qualche eccezione — sono tesi per lo più ad assecondar-

li. Quotidianamente ci troviamo davanti a scelte economiche e politiche non europeistiche, ma particolaristiche o stalinistesse. Sembra quasi scandaloso pensare al futuro o alla sua progettazione; si pratica e si raccomanda, in un tipo di sviluppo e di modo di vivere carichi di irrazionalità, di privilegi, di sprechi, cioè tali che consentono di accumulare ben poco e non permettono di impostare seriamente una politica di pace, di sviluppo di unità e autonomia europea.

— Tu critichi i gruppi economicamente dominanti: ma gli strati operai e socialisti? Il movimento operaio e popolare dell'Europa occidentale come si muove, come pesa, come interviene?

Varie volte, nel corso degli ultimi anni, abbiamo osservato che fra le difficoltà per un decollo della Comunità c'è anche il fatto che una parte troppo larga delle forze operaie, socialiste e popolari dell'occidente europeo non ritiene ancora che accettare la sfida dell'unità e della autonomia europea risponda ai propri interessi. È una osservazione critica che, in qualche misura, credo vada ribadita. Anche oggi, in una parte di queste forze, non vi è ancora, probabilmente, una consapevolezza adeguata della necessità di mettere mano a trasformazioni profonde nel tipo di sviluppo e nel tipo di vita dell'Europa. Le formazioni e i movimenti operai, socialisti e popolari, sembrano in parte ancora concentrati nella pur doverosa difesa di interessi immediati senza una visione chiara del futuro che ci aspetta. È comunque fuori dubbio, in generale, che negli strati operai, socialisti e popolari per la loro storia e per i loro interessi presenti vi è, potenzialmente, rispetto alle borghesie nazionali, una maggiore capacità di lungimiranza, di spirito moderno.

Ma non c'è solo questo. Se guardo all'Italia, al suo movimento operaio, al suo partito comunista, e anche se guardo a qualche altro paese europeo, mi sembra di veder crescere la convinzione che la sfera europea è ormai la sfera necessaria in cui le masse popolari passano e quindi devono condurre più efficacemente le lotte per un nuovo ordine internazionale e per società meno ingiuste, così come — a suo tempo — l'unificazione nazionale costituì un enorme progresso e creò al tempo stesso condizioni più favorevoli per l'ascesa delle masse popolari. Le forze operaie e socialiste devono prendere nelle loro mani la causa dell'unità e della autonomia dell'Europa. Una tale determinazione non può non sollecitare altri strati sociali democratici e produttivi a pensare agli interessi profondi, e non soltanto immediati, di loro paesi. Così a un'Europa conservatrice, e quindi debole, può succedere un'Europa forte, progressiva e democratica, con un ruolo attivo nella promozione dello sviluppo e della pace.

Vorrei aggiungere una sola osservazione suggerita o imposta dal fatto che questo insieme di riflessioni appare su «Critica marxista», su una rivista di cultura.

Mi è capitato recentemente di osservare che ciò che in questi tempi abbiamo avuto di più fortemente europeistico è stato il movimento per la pace. Vorrei aggiungere: anche gli orientamenti di settori considerevoli della cultura italiana. Nella nostra cultura, soprattutto l'impegno per la pace e la ricerca sulla pace mi sembrano essere rilevanti; e capaci di andare al profondo dei problemi, al di là di differenziazioni immediate di schieramento politico e anche di visione del mondo. In questo stesso numero di «Critica marxista» vedo come cosa positiva il gruppo di contributi sull'idea di pace dovuti a uomini di cultura appartenenti ad aree diverse.

Se la cultura italiana mostra una sensibilità europea, non possiamo certo non apprezzare la cosa. Ma dobbiamo proporre e chiedere di più. Il compito di costruire una Europa unita e autonoma non è compito che possa essere lasciato esclusivamente ai partiti politici: non ne verrebbero a capo. Non ne verrebbero a capo neppure, da soli, i movimenti sociali; e neppure i movimenti sociali e le forze politiche messi insieme. Abbiamo necessità di una cultura che pensi l'Europa, la sua identità, le sue radici, il suo destino, e che pensi la pace e lo sviluppo, e l'Europa come artefice di questi obiettivi. Dunque, di una cultura che, con libertà e con rigore, pensi questi problemi: cioè che vi indaghi, ne mostri le soluzioni migliori. Crediamo che alle masse popolari, al movimento operaio e socialista, alle forze politiche che in Italia guardano all'Europa e che chiedono idee e conoscenze per l'Europa, per la pace e per lo sviluppo, non mancherà l'apporto della cultura italiana.

